

320

Saggio completo
di
Educazione letteraria

Parte II.^a

1

Saggio completo di educazione letteraria

Parte seconda

Capo primo

Idee generali sulle Belle arti

Definizione
delle arti

Origine
delle arti

Un'arte in generale è una collezione, o una raccolta di regole per far bene.
Il primo inventore delle arti è il bisogno. Quando l'uomo per esempio ebbe sentito l'incomodo della pioggia, egli cercò un riparo. Fu desso qualche albero folto. Forse per meglio assicurarsi il riparo si avvilì di legare i rami di intrecciarsi, di unire fra loro quelli di molti alberi, affine di procurarsi un tetto più sicuro, più esteso, più comodo per la sua famiglia per le sue provisioni, per la sua greggia. Finalmente essendosi moltiplicate le osservazioni, avendo l'industria, ed il gusto aggiunti di giorno in giorno alle prime cose d'innovo, sia per consolidare l'edifizio, sia per abbellirlo, si è formata col tempo quella serie di procedimenti, che si chiama Architettura, e che è l'arte di fare delle dimore solide, comode ed decenti.

Divisione
delle arti

Possono distinguersi tre specie d'arti, relativamente ai fini, che esse si propongono.

Le une hanno per oggetto i bisogni dell'uomo. I mezzi, e i preservativi che si sono necessarii, sono il prezzo della sua industria, e del suo travaglio. Orta sono sorte le arti meccaniche.

Le altre hanno per oggetto il piacere dell'uomo. Quelle non hanno potuto nascere che nel seno della gioia, ed dei sentimenti prodotti dall'abbondanza, e dalla tranquillità: esse si chiamano Belle arti per eccellenza. Tali sono, la Musica, la Poesia, la Pittura, la Scultura, l'arte del Gusto, ossia la Danza.

La terza specie contiene le arti che hanno per oggetto l'utilità, ed il piacere. Tali sono, l'Eloquenza, e l'Architettura. Il bisogno le ha fatte nascere, ed il Gusto le ha perfezionate.

Oggetto
delle arti

Le arti della prima specie, cioè quelle di bisogno, impiegano la natura tale, quale ella è, unitamente per l'uso, ed il servizio. Quelle della terza specie l'impiegano annullandola per il servizio, e per il diletto: le Belle arti non la impiegano ma non fanno che imitarla: ciascuna nella sua maniera. Con la natura sola è l'oggetto di tutte le arti: d'essa contengono tutti i nostri bisogni, e tutti i nostri piaceri.

Sono

Il Genio
è il Padre
delle arti

Sono gli uomini che hanno fatte le arti, ed è per se stessi che le hanno fatte. Annojati da un godimento troppo uniforme di oggetti che loro offre la Natura tutta semplice, e trovandosi altronde in una situazione propria a nuocere il piacere, ebbero ricorso al loro genio per procurarsi un nuovo ordine di idee e di sentimenti che ne vegliasse il loro spirito e ranimasse il loro Gusto. Ma che poteva fare questo genio limitato nella sua percezione, e nelle sue viste, che egli non poteva andare più lungi della Natura, e avendo d'altra parte a travagliare per uomini, le cui facoltà erano ristrette nei limiti medesimi. Tutti i suoi sforzi dovettero necessariamente ridursi a fare una scelta delle più belle parti della creatura per formarne un tutto squisito, che fosse più perfetto della natura intera stessa, senza cessare altronde d'esser naturale. Ecco il principio sul quale ha dovuto necessariamente innalzarsi il piano fondamentale delle arti, e che i più grandi Artisti hanno seguito in tutti i secoli. Onde Deeri conchiudere, primo, che il genio, che è il padre delle arti dee imitare la Natura: secondo, che non dee imitarla qual è ordinariamente, quale a noi si presenta tutti i giorni: terzo, che il Gusto, per il quale le arti sono fatte, e che ne è il Giudice dee essere soddisfatto quando la natura è ben scelta, e bene imitata dalle arti. Così tutte le prove del loro tendere a stabilire l'imitazione della natura, per la natura stessa del Genio, che le produce per quella del Gusto, che ne è l'arbitro, e per la pratica degli Artisti eccellenti.

cosa si intende
per creare
rapporto al
Genio.

Lo Spirito umano non può creare che impropriamente: tutte le sue produzioni portano l'impronta di un modello. I molti stessi, che una immaginazione irregolare si figura nei suoi delirj, non possono essere composti che di parti prese dalla natura.

Definizione
del genio:

Il Genio non è come lor crede comunemente quando non lo si considera da vicino, un fuoco violento, che trasporta l'anima e la conduce all'azzardo: non è una forza cieca, che opera machinalmente una sorgente che getta i suoi flutti e li abbandona. È una ragione attiva che si eccita con arte sopra un oggetto, che ne cerca industriosamente tutti gli aspetti reali, tutti i possibili, che ne distingue metodicamente tutte le

le parti

Le Parti le più fine, ne misura i rapporti più lontani. La sua funzione consiste non ad immaginare ciò che non può essere, ma a trovare ciò che è.

Così inventare delle arti non è dar l'essere ad un oggetto, e riconoscerlo ove egli è e come egli è. Gli uomini di genio non sono creatori che per aver osservato: e reciprocamente essi non sono osservatori se non per essere in istato di creare.

Il genio dunque, che travaglia per piacere, non dee nè può sortire dai limiti della natura medesima.

Il Genio dee avere un appoggio per sostenersi e questo appoggio è la natura. Egli non dee crearla: egli non dee distruggerla: non può dunque che seguir la ed imitarla, e per conseguenza tutto ciò che egli produce non può essere che imitazione.

Così
imitare

Imitare è copiare un modello. Il termine contiene due idee. Primo l'originale, o il prototipo, che porta i tratti, che si vogliono imitare. secondo la copia, che li rappresenta.

Cosa inten=
dasi in gene=
rale per
natura

Per spiegare ciò attentamente si possono distinguere in qualche maniera quattro mondi. Il mondo esistente è l'universo attuale, fisico, morale, politico, di cui noi facciamo parte: il mondo istorico, che è popolato di gran nomi, e pieno di fatti celebri: il mondo favoloso, che è pieno di Dei, di eroi immaginari: finalmente il mondo ideale, o possibile, ove tutti gli esseri esistono nella generalità solamente, e donde l'immaginazione può tirare degli individui, che essa caratterizza con tutti i tratti di esistenza, e di proprietà. Così Aristofane, di pingua Socrate soggetto cavato dalla società allora esistente. Antigone è tirata dalla storia, Medea dalla favola. Taruffo dal mondo possibile. Ecco in generale ciò che si chiama natura.

Funzione
delle arti

La funzione delle arti è di trasportare i tratti che sono nella natura e di presentarli in oggetti, ai quali non sono naturali. E così che lo scultore dello Statero rappresenta un eroe in un maso di ellaino. Il pittore per i suoi colori fa sortire dalla tela tutti gli oggetti visibili. La musica coi suoni artificiali fa romoreggiare la tempesta, mentre tutto è in calma; ed il Poeta finalmente colla sua invenzione, e colla

e coll'armonia de suoi versi riempie il nostro spirito, e il nostro cuore di immagini finite e di sentimenti fathzi; souvente più oroi, che se non fossero veri e naturali. Onde conuien concludere, che le arti in ciò, che è propriamente arte non sono, che imitazioni rassomiglianze che non sono la essenza ma che la pajono esserla: e che così la materia delle Ortelle arti non è il vero, ma il uerosimile.

Questa dottrina non è nuova: d'esser nuova fra gli antichi d'Aristotele, Orazio, il primo, gran Oratore, il secondo, gran Poeta, amen due grandi Filosofi. Non sarà dunque più un'alestemia il dire, che senza Filosofia nè si possono conoscere, nè meditare, nè impiegare le arti.

Il Genio ed il Gusto hanno un legame sì intimo nelle arti, che vi sono dei casi, in cui non si può unirli senza che pajano confonderli; ne ripararsi; senza togliere quasi ad essi le loro sensazioni proprie.

Differenza fra la storia e la poesia
Aristotele paragona la Poesia colla Storia. La loro differenza secondo lui non è nella forma nè nello stile ma nel fondo delle cose: ella come si è ella a pittura pingge ciò, che è stato fatto: la poesia ciò, che ha potuto esser fatto. L'una è legata al vero; non crea nè azioni nè attori. L'altra non è tenuta, che al uerosimile: essa inventa, essa immagina a suo grado, essa pingge ad arbitrio. La storia dà degli esempi tali, quali sono, souente imperfetti. La Poesia li dà tali, quali essi debbono essere. E perciò che, secondo il medesimo Filosofo, la Poesia è una lezione men più istruttiva, che la storia.

Su questo principio conuien conchiudere che se le arti sono imitatrici della Natura, debbono essere una imitazione saggia ed illuminata, che non la copii seruilmente, ma scegliendo gli oggetti e li presenti con tutta la perfezione di cui essi sono suscettibili: in una parola un'imitazione, in cui si veggia la essenza quale non è in se stessa, ma quale esser può essere, e che la si può imitare con lo spirito.

Come sia la bella natura
Ecco cosa è la bella natura: non consiste nel vero, che è: ma nel vero che può essere, nel bello vero che è rappresentato come se egli esistesse realmente e con tutta la perfezione che può ricevere.

il bello reale può essere l'oggetto della poesia
Ciò non impedisce che il vero ed il reale non possano essere la materia delle arti. Se un fatto istorico si trouare talmente tagliato, che potesse seruire di piano ad un poema, o ad un quadro, la Pittura allora, e la Poesia l'impiegherebbono come tale, e userebbono dei loro dritti da un altro fatto; inventando delle circostanze, dei contrasti, delle sensazioni etc.

ella affinché il Genio possa imitare la bella natura, conviene, che l'anima si trovi in momenti felici, che si chiamano di entusiasmo.

Definizione dell'entusiasmo
L'entusiasmo in questi è l'audacia, l'intrepidezza naturale animata dalla presenza stessa del pericolo negli altri è un gran fondo di Genio, una giustezza di spirito squisita, un'immaginazione feconda, e sopra tutto un cuor pieno di fuoco nobile, e che si accende facilmente alla vista degli oggetti. Queste anime privilegiate prendono facilmente l'impronta delle cose, che esse concepiscono, e non mancano mai di riprodurle con un nuovo carattere di piacere, e di forza, che esse loro comunicano. Ecco la sorgente, ed il principio dell'entusiasmo oggetto definiremo dunque una viva rappresentazione dell'oggetto nello spirito, ed una emozione di cuore proporzionata a questo oggetto.

Divisione della natura

Si può dividere la natura rapporto alle Belle arti in due parti: l'una che si colpisce cogli occhi, e l'altra per via degli orecchi; poiché gli altri sensi sono spenti per le Belle arti. La prima parte è l'oggetto della Pittura, che rappresenta sopra un piano tutto ciò che è visibile: essa è quella pure della scultura, che la rappresenta in rilievo; e finalmente quella della Danza, o dell'arte del Gesto, che è un ramo delle altre due arti che noi abbiamo nominate e che non ne differisce in ciò che essa abbraccia, se non perchè l'oggetto a cui si affacciano i gesti nella Danza, è naturale e vivo, in luogo che la tela del Pittore, e il marmo dello scultore non lo sono.

La seconda Parte è l'oggetto della Musica considerata come sola, e come un canto: in secondo luogo della Poesia, che impiega la parola, ma la parola misurata, e calcolata in tutti i suoi suoni.

Caratteri distintivi delle arti

Così la Pittura imita la bella natura coi colori, la scultura coi rilievi, la danza cogli atteggiamenti del corpo. La musica la imita coi suoni in articolati e la Poesia finalmente coi sacchi articolati. Ecco i caratteri distintivi delle arti principali; ed ecco pure in queste ultime parole le definizioni delle Arti.

Differenza che passa fra l'Eloquenza e l'Architettura dalle altre arti.

Convien marcare qui, che l'Eloquenza e l'Architettura differiscono dalle altre arti. Secondo la divisione delle arti che noi abbiamo proposta di sopra, le une pure sono inventate dal solo bisogno, altre dal piacere.

Altre dovessero la loro nascita da principio al bisogno; ma avendo poi saputo poi saputo riversirsi di eleganze, esse si collocarono a fianco di quelle che si chiamano Belle arti per eccellenza: e così che l'Architettura avendo congiunto in dimore ridenti e commodi gli almi che il bisogno aveva scavate per servirne di nido agli uomini, meritò fra le altre una distinzione, che essa non aveva prima.

Arrivò lo stesso all'eloquenza. Il bisogno che avevano gli uomini di comunicarsi i loro pensieri, e i loro sentimenti, li fece oratori e Poeti, da che essi imparo far uso della parola.

a qual on-
dizione
queste due
arti possono
collocarsi a
fianco delle
arti di piacere

L'esperienza il tempo il gusto aggiunsero ai loro disegni nuovi gradi di perfezione. Si formò un'arte, che si chiamò Eloquenza, e che anche per il piacere si mise quasi al livello della Poesia. La sua prossimità, era somiglianza con questa le diedero la facilità di usarne ad imprestito gli ornamenti che potevano convenirle, e di adattarveli. Di là videro periodi numerosi, le antitesi concertate, i ritmi colti, le Allegorie sostenute, di là la scelta delle parole, la disposizione delle frasi, la progressione scimmiettica dell'armonia. Fu l'arte, che servì di modello alla Eloquenza: ciò che arrivò sovente: ma la sua condizione, che due emere riguardata come la base essenziale e la regola fondamentale di tutte le arti, che sono destinate al piacere, fu quella non ha il diritto di entrarvi che quando essa è di carattere di necessità, che nelle arti che sono per l'uso, il piacere prende il carattere della necessità. Tutto deve compariarvi per il bisogno: nelle arti, che sono destinate al piacere, l'utilità non ha il diritto di entrarvi che quando essa è di carattere a procurare il medesimo piacere, che ciò, che sarebbe stato immaginato unicamente per piacere. Ecco la regola.

Così egualmente la Poesia e la Scultura avendo preso i loro soggetti dalla storia e dalla società, si giustificerebbero male da una cattiva opera per la verità di modello che esse avessero seguito; perché loro si domanda il bello, non il vero. Egualmente l'Eloquenza, e l'Architettura meriterebbero dei rimproveri, se non apparisse il disegno di piacere. Presso loro quando l'arte è conosciuta a se stessa. Questo ciò, che non vi è che per l'ornamento è vizioso, la ragione è che da loro si domanda un servizio, e non un divertimento.

ella affinché il Genio possa imitare la bella natura, conviene, che l'anima si trovi in momenti felici, che si chiamano di entusiasmo.

Definizione dell'entusiasmo
L'entusiasmo in questi è l'audacia, l'intrepidezza naturale animata dalla presenza vera del pericolo negli altri è un gran fondo di Genio, una giustizia di spirito squisita, un'immaginazione feconda, e sopra tutto un cuor pieno di poco nobile, e che si accende facilmente alla vista degli oggetti. Queste anime privilegiate prendono fortemente l'impronta delle cose, che esse concepiscono, e non mancano mai di riprodurle con un nuovo carattere di piacere, e di forma, che esse loro comunicano. Ecco la sorgente, ed il principio dell'entusiasmo oggetto de' finimento dunque una viva rappresentazione dell'oggetto nello spirito, ed una emozione di cuore proporzionata a questo oggetto.

Divisione della natura

Si può dividere la natura rapporto alle Belle arti in due parti: l'una che si colpisce cogli occhi, e l'altra per via degli orecchi, poiché gli altri sensi sono sterili per le Belle arti. La prima parte è l'oggetto della Pittura, che rappresenta sopra un piano tutto ciò che è visibile, dove è quella pure della scultura, che la rappresenta in rilievi, e finalmente quella della Danza, o dell'arte del Gesto, che è un ramo delle altre due arti che noi abbiamo nominate e che non ne differisce in ciò che essa abbraccia, se non perchè il soggetto a cui si attaccano i gesti nella Danza è naturale e vivo, in luogo che la tela del Pittore, e il marmo dello scultore non lo sono.

La seconda Parte è l'oggetto della Musica considerata come sola, e come un canto: in secondo luogo della Poesia, che impiega la parola, ma la parola misurata, e calcolata in tutti i suoi suoni.

Caratteri distintivi delle arti

Così la Pittura imita la bella natura coi colori, la scultura coi rilievi, la danza cogli atteggiamenti del corpo. La musica la imita coi suoni in articolati e la Poesia finalmente coi suoni articolati. Ecco i caratteri distintivi delle arti principali; ed ecco pure in queste ultime parole le definizioni delle Arti.

Differenza che passa fra l'Eloquenza e l'Architettura dalle altre arti.

Convien marcare qui, che l'Eloquenza e l'Architettura differiscono dalle altre arti. Secondo la divisione delle arti che noi abbiamo proposto di sopra, le une pure sono inventate dal solo bisogno, altre dal piacere.

Altre dovettero la loro nascita da principio al bisogno; ma avendo poi saputo
poi saputo rivestirsi di eleganze, esse si collocarono a fianco di quelle che si
chiamano Belle arti per eccellenza: e così che l'Architettura avendo congegnato
in dimore ridenti e commodi gli almi che il bisogno aveva scavato per servirne
di nido agli uomini, mentr' fra le altre una distinzione, che essa non aveva
prima.

Arrivò lo stesso all'eloquenza. Il bisogno che avevano gli uomini di comu-
nicarsi i loro pensieri, e i loro sentimenti, li fece oratori e storici, da che essi sep-
pero far uso della parola.

a qual con-
dizione
queste due
arti possono
collocarsi a
fianco delle
arti di piacere

L'esperienza il tempo il gusto aggiunsero ai loro doni nuovi gradi
di perfezione. Si formò un'arte, che si chiamò Eloquenza, e che anche per
il piacere si mise quasi al livello della Poesia. La sua prossimità, era so-
miglianza con questa le diedero la facilità di usarne ad imprestito
gli ornamenti che potevano convenirle, e di adattarveli. Di là vennero
periodi numerosi, le antitesi concertate, i ritmi colpiti, le Allegorie sostenute.
Di là la scelta delle parole, la disposizione delle frasi, la progressione scimmia-
tica dell'armonia. Fu l'arte, che servì di modello alla oratoria: ciò che arriva
sovente: ma la sua condizione, che due erano riguardata come la base essenziale
e la regola fondamentale di tutte le arti che sono destinate al piacere, fu
~~che non ha il diritto di entrarvi, che quando essa è di carattere necessario~~
sì, che nelle arti che sono per l'uso, il piacere preme il carattere della
necessità. Tutto deve compariarvi per il bisogno: nelle arti, che sono destinate
al piacere, l'utilità non ha il diritto di entrarvi, che quando essa è di carat-
tere a procurare il medesimo piacere, che ciò, che sarebbe stato immaginato
unicamente per piacere. Ecco la regola.

Così egualmente la Poesia e la Scultura avendo preso i loro soggetti
dalla storia e dalla società, si giustificano male da una cattiva opera
per la verità di modello che esse avessero seguito; perchè loro si domanda
il bello, non il vero. Egualmente l'Eloquenza, e l'Architettura meri-
terebbero dei rimproveri, se ricomparissero il disdegno di piacere. Presso
loro quando l'arte è conosciuta a torto. Questo ciò, che non vi è che
per l'ornamento è vizioso, la ragione è che da loro si domanda un ser-
vizio e non un divertimento.

Vi hanno però delle occasioni, nelle quali l'Eloquenza e l'Architettura possono prendere il volo. Vi hanno degli eroi a celebrare, e de' tempi a fabbricare. E siccome il dovere di queste due arti è allora di imitare la grandezza del loro soggetto, e di eccitare l'ammirazione degli uomini, così loro è permesso di elevarsi di qualche grado, e di spingere tutte le ricchezze senza scostarsi però dal loro fine originario, che è il bisogno e l'uso. Si domanda loro un bello in questa occasione, ma un bello, che sia d'utilità.

Che si penserebbe d'un edificio sonuoro, che non fosse di alcun uso. La spesa paragonata coll' inutilità formerebbe una disproporzione disagiata per quelli, che lo vedrebbero, e formerebbe un ridicolo per quello che l'avesse fatto. Se l'edificio domanda della grandezza della maestà dell'eleganza, è sempre in considerazione del padrone, che dee abitarlo. Se vi ha proporzione, varietà, unità, e per renderlo più solido, più comodo: tutte le eleganze per essere perfette dell'arte, comparire con un carattere d'utilità: in luogo che nella scultura le cose, che visono per l'utilità, dell'arte agiscono in eleganze.

L'Eloquenza è sottomessa alle medesime leggi. Essa è sempre nelle sue grandi libertà attaccata all'utilità ed al vero: e se qualche volta la verosimiglianza, o l'eleganza divengono suo oggetto, non è, che per rapporto al vero stesso, il quale non ha giammai tanto credito, che quanto piace ed è verosimile.

Si direbbe che gli antichi non hanno fatto alcun sforzo per trovare il gusto, e che i moderni all' contrario non lo colpiscono che per azzardo. Essi hanno pena a seguire la strada, che pare troppo stretta per loro. Phare volte essi ricavano senza pagare qualche tributo all'una delle due estreme: vi ha dell'affettazione in chi scrive accuratamente; e della negligenza in chi vuole scrivere con facilità. In luogo che negli Antichi che ci restano: essi camminano senza timore, e senza inquietudine come se essi non potessero andare altrimenti. Quale ne è la ragione

*Del gusto
degli antichi
e moderni.*

non sarebbe perche gli antichi non avevano altri modelli, che la natura stessa, e nessuna altra guida che il gusto: e che i Moderni proponendoci per modelli le opere dei primi imitatori, e temendo di offendere le regole, che l'arte ha stabilite, le loro copie hanno degenerato, e ritenuta una certa aria di sforzo, che tradisce l'arte, e mette tutto il vantaggio dal lato della natura.

E dunque al gusto solo, che appartiene fare dei capi d'opera e di dare alle opere dell'arte, quell'aria di liberta, e di facilità, che ne fa sempre il più gran merito.

Il Gusto è un sentimento; e siccome nella materia di cui qui si tratta questo sentimento ha per oggetto le opere dell'arte; e le Belle Arti, come noi l'abbiamo provato, non sono, che una imitazione della Bellezza vera; così il Gusto dee esser un sentimento, che ci avverte, se la natura è bene, o male imitata.

Definizione
del Gusto

Il Gusto, che si esercita sulle arti non è un gusto fittizio. È una parte di noi medesimi, che è nata con noi ed il cui ufficio è di portarci a ciò, che è buono. La cognizione lo precede: essa è la fiaccola. Ma che si servirebbe di conoscere, se si fosse indifferente di godere? La filosofia era troppo saggia per sapere queste due parti: dandoci la facoltà di conoscere, essa non poteva incaricarci quella di sentire il rapporto dell'oggetto conosciuto al nostro utile, e di esserci attirato da questo sentimento. È questo sentimento, che si chiama il Gusto naturale perche' è la natura, che ce lo ha dato. Ma perche' ce lo ha essa dato? Era per giudicare delle arti, che essa non ha fatto: e non era per giudicare delle cose naturali per rapporto ai nostri piaceri, o ai nostri bisogni. Dire quindi che si della collocare qui la definizione precisa del gusto, e chiamarlo: la conoscenza delle bellezze tutte, che sono sparte nelle opere della natura, e dell'arte in quanto che questa conoscenza è accompagnata da sentimento.

Se gli uomini fossero abbastanza attenti per riconoscere di buon ora in se stessi questo gusto naturale, e che travagliassero in seguito ad estenderlo, a svilupparlo, a raffinarlo con osservazioni, con comparazioni, con riflessioni, avrebbero essi una regola invariabile ed infallibile per giudicare delle arti. Ma siccome per la maggior parte non vi pensano, che quando sono pieni di pregiudizio; così essi non possono distinguere la voce della natura in una sì grande confusione. Prendono essi il falso Gusto per il vero: gliene danno il nome; e gli ne esercita impunemente tutte le funzioni. Pure la natura è sì forte, che se per azzardo qualcheduno di un Gusto depravato si oppone all'errore, fa sovente rientrare il Gusto naturale ne' suoi diritti.

Lo si vede di tempo in tempo: il popolo stesso ascolta l'accclamazione d'un piccolo numero, e torna dalla sua prevenzione. È l'autorità degli uomini; o piuttosto non è la voce della natura che opera questi cangiamenti? Tutti gli uomini sono quasi all'unisono per la parte del cuore. Quelli che li hanno dipinti da questo lato non hanno fatto che dipingere se stessi. Si ha loro applaudito, perché ciascheduno vi si è riconosciuto. Che un uomo, il quale abbia il gusto squisito sia attento all'impressione che fa sopra di lui l'opera dell'arte, che egli senta distintamente e che in conseguenza egli pronunci: non è possibile, che gli altri uomini non sottoscrivano al suo giudizio. Qui provano il medesimo sentimento di lui, se non al medesimo grado almeno sarà della medesima specie e qualunque sia il pregiudizio, ed il cattivo gusto, essi si sottomettono, e rendono recamente omaggio alla natura.

Il Gusto delle Arti ha avuto i suoi principi, i suoi progressi, le sue rivoluzioni nell'universo; e la sua storia da un capo all'altro ci mostra ciò che egli è, e da che egli dipende.

Vi ebbe un tempo in cui gli uomini occupati dalla sola cura di sostenersi e di difendere la loro vita, non erano che agricoltori, e soldati. Senza leggi, senza pace, senza costumi, le loro società non erano che congiure. E non fu in questi tempi, di turbidi, e di tenebre,

Origine
e progressi
del gusto
nelle arti

Che si videro sorrire le Belle Arti. Sentii bene per il loro carattere, che ~~delle~~ sono figlie dell'abbondanza, e della pace.

Quando gli uomini furono stanchi di nuoversi e che avendo appreso da una funesta esperienza, non esservi che la virtù, e la giustizia che potessero rendere felice il genere umano; si cominciò a godere della protezione delle leggi. Allora il primo movimento del cuore fu l'allegrezza. Gli uomini si abbandonarono al piacere, che segue l'innocenza. Il canto e la danza furono le prime espressioni del sentimento. e in seguito l'ozio l'occasione l'azzardo diedero l'idea delle altre arti, che appresero il cammino.

Forché gli uomini furono un poco dirozzati per mezzo della società e che ebbero cominciato a sentire, che essi valevano meglio per lo spirito che per il corpo, si trovò senza dubbio qualche uomo meraviglioso che ispirato da un Genio straordinario, gettò gli occhi sopra la natura. Egli ammirò quest'ordine magnifico unito a una varietà infinita; questi rapporti si giunse di mezzi col confire, di parti col petto, di cause cogli effetti. Egli sentì che la natura era semplice nelle sue vie, ma senza monotomia: nico ne suoi abbigliamenti, ma senza affettazione regolare ne suoi piani, feconda in risorse, ma senza imbarazzarli nelle sue regole. Egli lo sentì forse senza averne una idea ben chiara, ma questo sentimento bastava per guidarlo fino a un certo punto, e prepararlo ad altre cognizioni.

Dopo aver contemplata la natura, egli considerò se stesso. Ricordò che vi era un Gusto nato per i rapporti che egli avea osservati, e che egli ne era fatto aggradevolmente. Comprese egli che l'ordine, la varietà la proporzione delineata con tanto splendore nelle opere della natura, non doveano solamente elevarci alla cognizione d'una intelligenza suprema, che poteano ancora essere riguardate come lezioni di condotta, e rivolte al profitto della società umana.

Fu allora a parlar propriamente, che le arti sortivano dalla es-
tura. Fino allora tutti i loro elementi vi erano stati confusi e dispersi,
come in una sorte di caos. Le arti non si erano conosciute che per sor-
petto, o per una sorte d'istinto. Si cominciò allora a distinguere al-
cuni principj. Si fecero alcuni tentativi, che finirono in abbozzi tra-
molto: non era facile trovare ciò di cui non si aveva una idea cer-
ta anche cercandolo. Chi avrebbe creduto che l'ombra di un
corpo circondato di un semplice tratto potesse divenire un qua-
dro d'Apelle, che alcuni accenti inascolati potessero dar nascita
alla musica, tale, che noi la conosciamo oggi. Il Tragitto è im-
menso. Quanti corsi inutili, opposti all'oro termine fecero i nostri
Padri? Quanti sforzi infelici, quante ricerche vane, quante prove
senza successo! Noi godiamo dei loro travagli, e per riconoscenza han-
no essi il nostro disprezzo.

Infanzia
delle arti

Le arti nascendo erano, come sono gli uomini. Esse avevano
bisogno di essere formate di nuovo con una specie di educazione. Esse
sortivano dalla barbarie; era una imitazione è vero, ma una imi-
tazione grossolana, e della natura grossolana essa stessa. Sull'arte
consisteva a dipingere ciò, che si vedeva, e ciò, che si sentiva.
Non si sapea scegliere. La confusione regnava nel disegno, la spro-
porzione, l'uniformità nelle parti; l'eccesso, la bizzarra, la grossolanità
negli ornamenti. Erano materiali piuttosto che edifizii. Que-
re si imitava.

Applicazione dei principj generali delle delle arti alla Poetica

Dare, che le prove dalle fin qui bastino a fondare il
principio della imitazione. Pure siccome corrono differenti opi-
nioni sulla essenza della Poetica, così, non tanto per combattere
in regola, quanto per farla conoscere, e levare ogni scrupolo alla
gioventù, noi lo rifutiamo brevemente.

In qual senso la finzione sia essenziale alla poesia. Alcuni hanno preteso che l'essenza della Poesia fosse la finzione. e non si tratta, che di spiegare il termine e di convenire del suo significato. Se per finzione essi intendono la medesima cosa che fingere presso i Latini, la parola Finzione non due significare che l'imitazione artificiale dei caratteri, dei costumi, delle azioni, dei discorsi etc. Salmamente che fingere sarà la medesima cosa che rappresentare, o piuttosto contraffare: allora questa opinione rientra in quella, che noi abbiamo stabilita.

Se essi restringono il significato di questo termine, e per finzione intendono il ministero degli Dei, che il Poeta fa intervenire per mettere in un moto le insorse segrete del suo Poema; e gli è evidente, che la finzione non è essenziale alla Poesia: perchè almen la tragedia, la commedia, la più parte delle odi, cessarebbero di esser veri Poemi, ciò che sarebbe contrario alle idee più universalmente ricevute.

Fin almente se per finzione si vogliono significare le figure, che danno della vita alle cose inanimate, e dei corpi alle cose insensibili; che le fanno parlare ed agire, come sono le metafore, e le Allegorie; la finzione allora non è più, che un Ornamento Poetico, il quale può convenire alla Prosa stessa. È il linguaggio della passione, che esige l'espressione volgare: e l'abbigliamento non il corpo.

La finzione non è essenziale alla poesia. La misura sensibile che corrisponde all'espressione Poetica, e la separa da quella della prosa, non corrisponde mai, ciò che chiamasi un vero Poema. e neque enim concludere verum

Dixen's esse satis.

Se ella si trattasse la Poesia, non sarebbe, che un giuoco da fanciullo, che una piovola disposizione di parole, che la menoma alterazione farebbe sparire.

tempora certa mo desque, et quod prius ordine verbum est; Posterus faciens preponens ultima primis.

allora la maschera levata, si riconosce la Poesia tutta semplice, e tutta nuda, il Poeta non è più.

Non è così della vera Poesia. Sia bello rovesciar l'ordine scomporre le parole, rompere la misura, perde essa l'armonia, è vero, ma non perde la sua essenza. La Poesia delle cose resta sempre; la si ritrova nelle sue membra disperse.

Inveniar etiam disjecti membra Poete.

L'entusiasmo
non costituisce
l'essenza della
Poesia.

Dalla definizione che noi abbiamo data qui sopra dell'entusiasmo, abbiamo veduto, che esso si estende a tutte le Belle Arti. Egli conviene pure alla Poesia; poiché la passione in tutte le sue gradazioni non monta meno sulla tribuna che sul teatro. Cicerone vuole, che l'Oratore sia ardente, come il fulmine, veemente come la tempesta, rapido come un torrente che si precipita, che tutto rovescia col suo impeto. Ma questo gran fuoco non si sostiene sempre nell'arringa: si sostiene egli forse nella Poesia? E se fosse necessario che egli si sostenesse, quanti veni poemi cesserebbero d'esserti! La Tragedia e l'Epopèa, l'ode stessa non sarebbero poetiche, che in qualche parte luminosa; nel resto, non avendo che un calore ordinario, esse non avrebbero più il carattere distintivo della Poesia. Citavi in favore dell'entusiasmo il famoso passo di Orazio

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum, de homini huius honorem

Questo passo non decide la questione non trattasi della essenza della Poesia: ma delle qualità di un Poeta perfetto. Due cose differenti, quanto il Pittore ed il suo Quadro. In secondo luogo, supposto, che questi versi debbono intendersi della essenza della Poesia essi non stabiliscono necessariamente l'opinione di cui si tratta. Anitotele che fa consistere l'essenza della Poesia nell'imitazione, non esige meno che Orazio questo genio, questo fuoco divino.

essa dirassi, l'Entusiasmo ed il sentimento sono una cosa medesima, e lo scoppio della Poesia è di produrre il sentimento ~~che vola di tanto~~ di toccare, di piacere. Da altronde il Poeta non dee provare egli medesimo il sentimento, che vol ispirare, e produrre negli altri.

Quella conclusione vuol si da ciò cacciare: che i sentimenti dell'Enthusiasmo sono il principio, ed il fine della Poesia: ne costituirà ciò l'essenza. Si, se si vuole, che la causa, e l'effetto, il fine ed il mezzo siano la medesima cosa; poichè trattasi qui di precisione.

Veniamoci dunque all'imitazione, che è altrettanto più probabile, in quanto essa abbraccia l'Enthiasmo, la Verificazione, la Finzione come mezzi necessari per imitare perfettamente gli oggetti.

La Vera Poesia consistendo essenzialmente nell'imitazione; è nella imitazione, che debbono trovarsi le sue differenti divisioni.

le divisioni
della Poesia
trovansi nell'
imitazione

Gli uomini acquistano la conoscenza di ciò, che è fuori di loro stessi per gli occhi, o per le orecchie, perchè veggono le cose, essi medesimi, o le intendono raccontare dagli altri. Questa doppia maniera di conoscere produce la prima divisione della Poesia, e la divide in due specie, di cui l'una è drammatica, ove noi veggiamo le cose rappresentate d'innanzi a noi in occhi, ove noi intendiamo i discorsi diretti di persone, che agiscono; l'altra Epica dove noi non veggiamo, nè intendiamo nulla da per noi medesimi direttamente, dove tutto vi è raccontato.

Aut agitur rei in scenis, aut acta referitur.

Questa divisione, che non è fondata, che nella maniera con cui l'Arte sia mostra gli oggetti, è seguita da un'altra, che è presa nella qualità degli oggetti stessi, che la Poesia tratta dalla divinità fino agli ultimi insetti, tutto ciò a cui si può supporre dell'azione tutto è sottoposto alla Poesia, perchè lo è all'imitazione. Così come vi hanno degli Dei, dei Re, dei semplici cittadini, dei pastori, degli animali, e che l'arte si è compiaciuta ad imitarli nelle loro azioni vere, o verosimili, così vi hanno delle opere, delle Tragedie, delle Commedie, delle Pastorali, dei Apologhi. Questa è la seconda divisione, di cui ciascun membro può essere ancora diviso, secondo la diversità degli oggetti, quantunque nel medesimo genere.

Prima regola
generale della
Poesia: unire
l'utile all'
aggradevole

Tutte le regole generali della Poesia delle cose sono racchiuse nell'imitazione. La prima di esse è di unire l'utile all'aggradevole: di fatti, se nella natura, e nelle Arti le cose ci toccano in proporzione del rapporto, che esse hanno con noi ne siegue, che le opere, le quali avranno con noi il doppio rapporto di aggradimento e di utilità, saranno più toccanti di quelle, le quali non avranno, che l'uno dei due.

Omne huius punctum qui miscuit utile dulci
pectorem delectando, pariterque monendo.

Lo scopo della Poesia è di piacere: e di piacere dando moto alle passioni. Ma per darci un piacere perfetto e solido, essa non ha giammai dovuto muovere se non quelle, che ci è importante d'aver vive, e non quelle, che sono nemiche della sapienza. L'orrore del delitto, al cui seguito camminano la vergogna, il timore, il pentimento, senza contar gli altri supplicj: la compassione per gli infelici, che ha una utilità quasi così estesa, che l'umanità stessa; l'ammirazione dei grandi esempi, che lasciano nel cuore lo stimolo della virtù; un amore eroico, e per conseguenza legittimo; ecco per confessione di tutto il mondo le passioni, che dee trattare la Poesia, la quale non è fatta per formare la corruzione nei cuori guasti, ma per formare le delizie delle anime virtuose. La Virtù collocata in certe situazioni sarà sempre uno spettacolo toccante. Avvi nel fondo dei cuori più corrotti una voce, che parla sempre per lei, e che le oneste persone intendono con tanto più di piacere, quanto essi ci trovano una prova di loro perfezione.

Seconda regola
generale dell'
essenza d'una
azione in un
poema

Le cose senza vita possono entrare nella Poesia. In ciò non vi ha dubbio: dove visono anche essenziali, come lo sono nella natura. Ma esse non debbono esserci che come accessorie, e dipendenti da altre cose più proprie a toccare. Tali sono le azioni, che essendo tutto insieme l'opera dello spirito dell'uomo, della sua volontà, della sua libertà, delle sue passioni, sono come un quadro ristretto della essenza umana.

È perciò che i gran Poeti non mancano mai di gettare nei passaggi i più nudi qualche traccia d'umanità: non fosse che una tomba antica, qualche rovina d'un vecchio edificio. La gran ragione è che essi dipingono per gli uomini.

Ogni azione è un movimento: per conseguenza essa suppone un punto donde si parte, un altro ove si vuol arrivare, e una via per arrivarvi: due estremi, e un mezzo: tre parti, che possono dare ad un Poema una giusta estensione, secondo il suo genere, per esercitare abbastanza lo spirito, e per non esercitarlo troppo.

Per non offrirci che delle azioni ordinarie non sarebbe stato necessario che il genio chiamasse la Poesia al soccorso della natura. Tutta la nostra vita non è che un'azione: tutta la società non è, che un movimento continuo di persone, che si muovono a qualche fine, così se la Poesia vuol toccarci, attrarci, fissarci, conviene che essa ci presenti un'azione straordinaria fra mille che non lo sono. La singolarità quindi può essere, o nella circostanza, che si fa, o nelle persone, che si impiegano per arrivare al suo fine.

Se le vicende sono troppo complicate, l'intrigo si stanca: se d'esse sono troppo semplici, lo spirito languisce per mancanza di movimento. Convien dunque, che l'azione si semplifichi, e nel medesimo tempo ^{che non} ~~che~~ lo sia troppo.

Se le situazioni, i caratteri, gli interessi avessero troppa conferma, cagionerebbono il disgusto. Dall'altra parte se l'azione fosse attraversata da un accidente assolutamente straniero, o mal unito col resto, il piacere sarebbe men vivo. L'anima una volta messa in movimento non ama di essere arrestata mal a proposito, né allontanata dal suo corso scoppio. Convien dunque, che l'azione sia nel medesimo tempo variata, ed una: ciò è a dire, che tutte le sue parti, quantunque per loro differenti si abbraccino naturalmente, per comporre un tutto che sia ben naturale.

Il numero degli attori sarà regolato sul bisogno non dell'opera ma dell'azione. Il bisogno dell'opera è sovente quello del Poeta, che per riempire un vuoto, ed allontanare un ostacolo fa comparire o sparire un attore senza che la verosimiglianza dell'azione lo esiga.

E li attori avranno dei caratteri marcati, che saranno il principio di tutti i loro movimenti: virtù, e vizj poco importa alla Poesia.

Quarta regola
spettante agli
attori

Gli Attoni faranno ciò che debbono fare, e non faranno se non ciò che debbono fare. Trattasi di andare a scoprire il campo Trojano; conveniva inviare degli uomini muniti di prudenza, e di coraggio per provvedere i pericoli, e cavarsi da quelli che non avrebbero preveduti. Ulisse, e Diomede sono scelti: uno vede tutto ciò che può vedere la prudenza umana; l'altro segue tutto ciò che può attendersi da un coraggio eroico.

I caratteri degli Attoni saranno contrastanti: cioè a dire ci si vedrà ora il suo con una differenza sensibile; e si mostrerà in modo, che il confronto li faccia sorrire reciprocamente.

derivate
della Poesia
di stile sono
racchiuse
nell'imitazione

Se la Poesia delle cose che consiste nella creazione, e nella disposizione degli oggetti dee tutto all'imitazione, non lo dee meno la Poesia di stile, e quella del verso, così nominate per opposizione alla Poesia delle cose.

La Poesia di stile abbraccia i pensieri, le parole, i turni e l'armonia. Tutte queste parti si trovano nella Prosa istessa: ma siccome nelle arti, quale è la Poesia trattasi non solamente di rendere la cosa pura, ma di renderla con tutte le sue attrattive possibili; così la Poesia per arrivare al suo fine è in diritto di aggiungervi un grado di perfezione, che la innalzi per qualche maniera al di sopra di quella condizione naturale. Perciò è, che i pensieri, le parole, i turni hanno nella Poesia un'arditezza, una libertà, una ricchezza, che parrebbe eccesso nel linguaggio ordinario. Sono comparazioni sostenute, metafore luminose, ripetizioni vive etc.

È l'aurora figlia del mattino, che apre le porte d'orient
colle sue dita di rose. Questa licenza non ostante è regolata dalle leggi dell'imitazione. È lo stato, la situazione di chi parla, che marca il tono del discorso.

Si dicentis erant fortunis absona dicta

Romani tollunt equites pediterque cadunt.

Quanto è facile formare un'idea giusta delle prime parti della Poesia di stile è tanto più difficile formarla della quarta
et non quivis videt immodulata Poemata iudex.

A dilucidare però questo Articolo così interessante nella Poesia, conviene distinguere tre specie d'armonia. La prima consiste nell'accordo di stile col soggetto, perita per le mani: il Reo della Tragedia non è quello dell'Epopèa. La seconda costituisce l'accordo di stile col pensiero. La risulta dalla disposizione macchinata delle parole, per cui il verso ora è grave, e maestoso, ora semplice, e delicato, ora celere, o lento, a proporzione dell'immagine, che si vuol presentare.

Capo terzo

Sforzo dei secoli Poetici della Greccia, del Lazio, dell'Italia moderna, con un cenno degli Eten.

I Greci dotati d'un Genio felice colpirono finalmente con nettezza i tratti essenziali, e capitali della Bella Natura: e compresero chiaramente, che non bastava imitar la cose, che conveniva ancora sceglierle. Fino allora, le opere dell'arte non erano state rimarcabili, che per le enormità della massa, e della intrapresa. Erano le opere di Giganti. Ma i Greci illuminati sentirono, che ~~era~~ era più bello allettare lo spirito, che sorprendere, o allagiar gli occhi. Giudicarono, che la varietà, l'unità, la proporzione doveano essere il fondamento di tutte le arti, e su questo fondo sì bello, sì giusto, sì conforme alle leggi del Gusto, e del sentimento, si vide presso loro la tela prendere il rilievo, e i colori della natura; l'avorio ed il marmo animarsi sotto lo scalpello. La Musica, la Poesia, l'eloquenza, l'architettura produssero tutto dei Miracoli. E come l'idea della perfezione comune a tutte le altre si fissò in questo bel suolo, si ebbero quasi ad un momento in ogni genere dei capi d'opera, che dopo servirono di modelli a tutte le nazioni imitatrici. Fu il primo trionfo delle arti.

Roma divenne discepola d'Atene. Osservò che tutte le meraviglie della Greccia: ella le ha imitate e si fece tosto stimar tanto per le sue opere di Gusto, quanto si era fatta temere per le sue armi. Tutti i popoli le applaudivono e questa approvazione fece vedere, che i Greci, i quali erano stati imitati dai Romani, erano eccellenti modelli, e che le loro regole erano prese nella Natura.

Progresso
delle arti
presso i
Greci

Opera imi-
tata d'At-
ene nelle
arti

Progresso
delle arti
in Italia

Avvennero rivoluzioni nell'universo. L'Europa fu inondata da barbari, e le arti, e le scienze furono avvilitate nella disgrazia de' tempi. Non re restò, che un debole crepuscolo, che nondimeno gettava di tempo in tempo abbastanza poco per far comprendere, che non li mancava se non un'occasione per ardere. Questa si presentò: le arti esiliate da Costantinopoli vennero a rifugiarsi in Italia: vi si risvegliarono le ombre di Orazio, di Virgilio, di Cicerone. Si andò a scandagliare fino nelle tombe, che avevano servito d'esilio alla Sottana, e d'alle Pithura. Si vide tosto ricomparire l'antichità con tutte le grazie della gioventù. Ossa coppi resti i cori: si riconosceva la natura. Si sfogliò negli antichi: e vi si trovarono delle regole stabilite, dei principj esposti, degli esempj delineati. L'antichità fu per noi ciò, che la natura era stata per gli antichi. Si videro gli antichi Italiani che non avevano lasciato di travagliare, benchè nelle tenebre, vi si videro riformare le loro opere su questi grandi modelli. Il Gusto si ristabilì poco a poco. Tosto l'annunciazione pubblica moltiplicò i talenti: l'emulazione li animò. Le Belle opere si annunciarono per ogni parte in Italia. Finalmente il Gusto è arrivato al punto, ove una estasi poteva portarlo. Essendo nelle una fatalità di scendere, ora avvicinati al punto d'onde si è partito.

Decadenza
delle Belle
arti

Se ciò è, si prenderà un'altra strada. Le arti si sono formate, e perfezionate accostandosi alla natura, esse vanno a corrompersi, e a perdersi volendo superarla: le opere avendo avuto per un certo tempo il medesimo grado di sapere, e di perfezione, e il Gusto delle miglion core ammorsandosi per l'abitudine, si ha ricorso ad una nuova arte per risvegliarle. Si cancella la natura, la si aggiusta, la si abbiglia a grado di una falsa delicatezza, vi si mette dell'attorrigliato, del mistero, della punta in una parola dell'affettazione che è l'estremo opposto alla grossolanità, ma estremo da cui è più difficile rinvenire, che dalla grossolanità medesima. I cori, che il Gusto delle Belle arti venivano allontanando dalla natura.

11

fu sempre per quelli che si chiamano Belli Spiriti, che la decadenza cominciò. Essi furono più penetrati alle arti dei Goti, che i quali non fecero, che compire ciò, che era stato cominciato dai Plinij, e dai Seneca, e da tutti quelli che vollero imitarli. L'esempio del Bello Spirito è brillante e contagioso, tanto più, che egli è forse meno difficile a seguirlo.

Conviene ora seguire le rivoluzioni delle arti e correre nella storia le cause fisiche, e morali della loro nascita, del loro incremento, ed del loro splendore, e della decadenza loro. Scegliamo fra esse la Poesia, che noi consideriamo come una pianta, ed esaminiamola, perchè in degna in certi climi, la si ha veduta nascere, e fiorire da se stessa. Perchè si ha viva per tutto, altrove essa non ha prosperato, che a forza di coltura; perchè selvaggia, e inerte si è usata alle cure che si sono prese per coltivarla; perchè finalmente nel medesimo clima ora è stata florida, e feconda, ora ha degenerato.

Or intracciando le ragioni delle sue rivoluzioni si ha troppo accordato di capricci della natura, ed alle sue ineguaglianze. La natura non è avara, come sognano alcuni, la natura non è prodiga, la natura non si esaurisce: nulla è fortuito, tutto ha la sua causa, e di una causa regolare tutti gli effetti debbono essere costanti.

La differenza dei climi ha qualche cosa di più reale. Si sa che in generale gli uomini in certi paesi nascono con organi più delicati, e più sensibili come una con una immaginazione più viva, e più feconda, con un Genio più inventore. Ma perchè tutto l'oriente non avrebbe ricevuto la medesima influenza di Cielo, e i medesimi doni della Grecia? Perchè nella Grecia dei climi differenti, come la Grecia da Dionia e Perbo avrebbero prodotto; l'uno degli Anfitrioni e degli Orfei, l'altro dei Diadani, e delle Corinne, l'altro degli Alcai e delle Saffo? accordar tutto, e tutto ricusare, all'influenza del clima sono due eccessi dello spirito di sistema.

Ciò non ostante se i Greci non son stati il solo popolo dell'universo ingegnoso e sensibile, perchè nell'arte di imitare e di fingere non si ha giammai potuto eguagliarlo, che camminando sulle sue braccia, e addossando le sue idee, le sue immagini, le sue finzioni in cerchia ^{mona} la causa nella natura.

Premienza
e originalità
dei Greci
nella Poesia

Non vi ha nazione in cui le Arti, e la Poesia abbia no
avuto più felice successo quanto nella Grecia. Dove per fiorire
tra i Greci non attesero nè l'ozio della Pace, nè la delizia della
abbondanza. Il tempo più burascoso della Grecia, e il più fe-
condo in eroi, fu pure il più fecondo in uomini di Genio. Dalla
nascita di Eschilo fino all'amore di Platone, lo spazio di un secolo pre-
senta ciò che la Grecia ha prodotto di più celebre nelle armi, e nelle lettere.
Si coronava sul Teatro di Atene uno degli eroi di Maratona: Cratino
e Cratete divertivano i vincitori di Salamina e di Platea: Canillo li
cantava: i Milciadi, i Temistocli, gli Anshidi, i Pericli applaudi-
vano i capi d'opera di Sofocle, e di Euripide; in mezzo pure alle dis-
cordie nazionali, alle guerre di conto, e del Peloponneso, di Tebe con-
tro Sparta, di Sparta contro Atene, la Poesia prosperava ancora, e rie-
lava come attraverso le ruine della sua patria.

Vi avevano dunque per rendere fiorente la Poesia in questi
climi delle cause indipendenti dalla buona, o dalla cattiva fortuna.
La prima di queste cause fu il naturale di un popolo vivo sen-
sibile, passionato per i piaceri dello spirito, e dell'anima. Avevano
i Greci in secondo luogo un'immaginazione viva, ed un orecchio
sensibile e giusto: motivo per cui ebbero una lingua ~~na~~ na-
turalmente Poetica.

Alla oltre a ciò, se si considerano i Greci rapporto
al fisico di loro situazione, si troveranno una varietà, una ri-
chezza insensibili. Spiega i luoghi, i più grandi fenomeni,
i quadri più magnifici: fiumi, monti, mari, foreste, valli, fer-
tili e deliziose, Città di porti floride, stati di cui le arti più de-
gre dell'uomo; l'Agricoltura ed il commercio facean la forza
e l'opulenza; tutto ciò come radunato sotto gli occhi del
Poeta: non lungi di là, e come in prospettiva, il contrasto desam-
pi fertili d'Egitto e della Libia con vasti e aridi deserti po-
polati da Signi e da leoni: più vicino lo spettacolo di venti
Regni sparsi sulle coste dell'Asia minore, da un lato quel

Quel ridente spettacolo, e sparso qua e là d'isole del Mare Egeo: da l'altre
i monti infiammati, e lo spello spaventevole di Sicilia; finalmente tutti gli
oggetti della esagera, e l'epilogo dell'universo nello spazio, che un viag-
giatore può correre in meno d'un anno, qual Teatro per la Poesia Epica!

Nel morale tutto ciò che poteva offrire a dipingere di un'uomo
una numerosa adunanza di lotoni, e di diverse origini trasportate
sotto un medesimo cielo, avendo ciascuna i suoi Dei tutelari, i suoi costumi,
le sue leggi, i suoi fondatori, e i suoi Cris: ad ogni passo costerni nuove
sovvente opposti; ma per tutto un carattere d'uomo vicino alla esagera per
la sua ingenuità, per la franchezza, per il rilievo delle passioni, delle virtù
e dei vizj; l'influenza dei popoli nell'amministrazione dei pubblici
affari la pietà verso i manieri, il rispetto per i supplicanti, l'ospitalità
la fede che si dava ai sogni, la forza dei giuramenti; gli elogi della
Patria, le statue, le tombe oggetti che la Poesia è felice di dipingere,
perchè vi impiega i suoi più vivi colori.

Nelle cognizioni umane una mescolanza di ombra, e di
lacrime di favorevole alla Poesia, lorchè si combina con un genio in-
quieto e audace, perde mette in attività le forze dell'anima, e la curio-
sità dello spirito: la Grecia, l'Autonomia coperte di un velo misterioso.

Nelle arti la maniera di combattere, ed i armari; di
que tempi in cui l'uomo abbandonato a se stesso si sviluppava agli
occhi del Poeta con tanta nobiltà, grazia, e fierezza: la navigazione
più pericolosa e perciò più interessante ove il coraggio suppliva al
difetto dell'arte poco avanzata nelle meccaniche.

Finalmente una religione, che parlava agli occhi, che a-
nimava tutto nella esagera, che presentava ne misteri delle Feste
ridetti dei spettacoli maestosi, e bizzarri, una religione poetica,
di cui i Poeti stessi erano gli oracoli e i ministri, ecco ciò che circonda-
va la Poesia Epica nella sua culla.

Epica
Omero

La forza di queste disposizioni la Grecia produce il più
ed il più grande de Poeti che abbia avuto il Mondo, il divino Omero
che visse circa milleanni innanzi Gesù Cristo. Egli era contemporaneo
d'Oriodo, e fioriva tre generazioni dopo la guerra di Troja: così egli
potea aver veduto nella sua infanzia alcuni vecchi, che erano stati
all'assedio di Troja: e doveva aver parlato sovente a dei Greci
d'Europa e d'Asia, che avevano veduto Ulisse e Menelao. Il suo
ossia la guerra de Greci contro Troja, al momento del dispetto
di Achille con Agamemnone, e l'odiore ossia il ritorno d'Ulisse
in Itaca, sono i due capi di genio, che sono immortali, ed ammira-
bile Omero. Prescindendo dalle questioni innumerevoli ed accanite
che vi ebbero sul merito di questo Poeta, noi osserveremo salamen-
te che un Poema epico dee riguardarsi dal doppio lato, del dire-
gno, e del colorto. Ciò posto ogni lite a nostro avviso è tolta. Collo-
candosi di fatti nell'età di Omero, e nella sua situazione fisica,
e morale si vedrà, che egli doveva essere tutto genio, immagina-
zione, fuoco, passione; avendo queste l'impero non poteva la
lentezza della riflessione d'ingegnere la sua opera. Quindi di pre-
tendere l'esattezza nel disegno, una fina, comparata distribu-
zione di parti, sarebbe cosa ingiusta. Ma qualunque difetto possa
trovare la nostra Critica raffinata nell'Iliade, noi siamo
costretti ad onorar tutto ai tempi, e ci sentiamo strascinati e rapiti dal
Genio di Omero. Se egli descrive un armata in marcia è
un fuoco divoratore, che spinto dai venti consuma la terra di
nanzi a se. Se è un Dio che si trasporta da un luogo a l'altro, egli
fa tre passi, e al quarto tocca il confine del Mondo. Si ascoltano
nelle descrizioni de combattimenti lo strepito della guerra, lo scra-
cio delle armi, il fracasso della mischia, il suono di fiave, che mug-
ghia, la terra, che risuona sotto i piedi de combattenti: non si è mai
col Poeta, si è in mezzo de suoi eroi; non si legge la sua Opera,

Si crede essere presente a ciò ch'egli racconta. lo spirito l'im-
maginazione, il cuore tutta la capacità dell'anima è pien piuta
dalla grandezza degli interesi dalla vivacità delle immagini, dalla
marcia, armonia della Poesia di stile. Non è più permesso oggi
giorno richiamare in dubbio tutte queste cose. Non trattasi di sapere
se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sono uomini maravigliosi: questa
è una cosa incontestabile, poichè ventiseicoline hanno convenuto: e
dopo suffragi così costanti, vi avrebbe non solamente della teme-
rità ma della follia, a dubitare del merito di questi scrittori.

Quattro secoli incirca dopo di Omero noi veggiamo sor-
gere ad illustrare la Greccia due Grandi Poeti linci, i quali ben-
chè in un sentiero diverso, hanno però colto delle palme egualmente
immortali. Pindaro colle sue odi sublimi, divinizza gli eroi della
sua Patria; Anacreonte in Teocrito gli amori, e ne fa passare negli
altrui cuori colla sua delicatezza, e facilità negli incanti, e la castità.

La Frigia stessa vanta in questi tempi un censore
de costumi, ed è vizij, da egli dipinge sotto il cimblelo degli ani-
mali. La Persia, l'Egitto ammirano in Esopo l'accordo della
sottigliezza col buon senso; ma Oelfo se ne offende, e si marcia
infamemente condannando alla morte di croce punto la sua alterigia.

La Poesia narra in seguito d'età in età, e cangià ma-
teria e soggetto a proporzione de tempi, e di circostanze e in cui
essa si muove. Abbandona gli eroi ed i combattimenti, e canta in
Siracusa le delizie della vita campestre. Teocrito che vivea due
cento sessanta anni incirca avanti Gesù Cristo, ispirato dalla
Musa Pastorale, dipinge ne suoi Idilli la graziosa ingenua eta-
rura, che egli rende colla più saporita semplicità. Questo genio delle
campagne innocenti si ~~diffonde~~ diffonde nella Sicilia, e nella So-
nia, e poco tempo dopo Teocrito, la prima ammira nell'Idillio, la finezza
la scelta di Mosco, e Smirne la tenerezza di Onione.

lince
Pindaro
Anacreonte

apologo
Esopo

Pastorale
Teocrito
Mosco
Onione

Orammahia)

Non vi avevano nella Grecia disposizioni meno favorevoli per la
pica, che per la tragedia: una folla di animi passionati, ingiusti, violenti di
fratello, e sottoposti al destino. Prodigii da que' Dei, che servivano al loro odio ed
loro favore, e che essi intercedevano nelle loro querele, e nelle loro vendette: delle
espiazioni sanguinarie, dei sacrificj di vittime umane, degli oracoli oscuri e ter-
ribili, ed una religione la più tragica che fosse giammai. Oltre a ciò gli avven-
nimenti politici erano sorgente feconda per l'immaginazione de' Greci nella
tragedia. L'ebbrezza di gloria ed i propositi che gli Ateniesi avevano ripor-
tata da Maratona, da Salamina, da Platea, sentimento che esaltava l'anima
e sopra tutto quelle del Pœti, diede un impulso sì rapido, e sì forte al Genio tra-
gico, che egli fece in un mezzo secolo incredibili progressi.

Echilo)

Così si vide Echilo nato nell'Attica verso l'anno cinquecento
venti cinque innanzi Gesù Cristo coronato d'attoni dopo le famose bat-
aglie di Maratona, e alzare il corono, introdurre per il primo sul teatro
gli interlocutori e la macchina, e creare la tragedia. La effusa la sublimità
la vehemenza del suo stile rispondevano al suo coraggio militare. Il terrore
del combattimento era passato tutto nelle sue espressioni, a segno che rappre-
sentandosi la prima volta le sue Lumenidi, molti fanciulli morirono di
spavento nel Teatro.

Sofocle)

Avea quindi la tragedia sotto Echilo un aspetto
gigantesco, tralasciando, condotta impetuosa, tutto proporzionato al suo carat-
tere ed alla sua anima. Conveniva ridurre la Musa tragica all'egola
della decenza, ed il vero Sofocle Ateniese vicino di età ad Echilo, e generale
d'armata con Pericle, dotato di un gran fondo di senno, di un gusto
delicato, di una meravigliosa facilità, disputò la palma tragica ad
Echilo, e montò di sì gran rivale. Dieci volte lo coronarono gli Ateniesi:
e il suo Edipo divenne il modello sul quale si può giudicare del vero tragico.

Euripide)

Non mancava più alla tragedia che il condimento utile ed
efficace delle massime morali. La scuola de' Filosofi doveva educare un genio tra-
gico, che univa alla poesia l'azione quest'ultimo pregio. Euripide na' a Salamina
cittadino di Sofocle, discepolo di Anassagora, col suo stile tenero
e patetico, vero tragico, per ogni parte fedele al suo maestro. La Grecia vi
applaudì, e Socrate ne onorò sempre le rappresentazioni.

(Commedia)

Qui la parte della Commedia stessa i costumi Greci avevano de' vantaggi, che loro erano propri, e che non si trovano altrove, presso un popolo vivo, allegro, naturalmente satirico, e il cui gusto squisito per la facezia ha fatto passare in proverbio, il tale piccante, e fino, di cui lo condiva: presso questo popolo repubblicano, e libero senore di se stesso, immaginiamoci un Reato, dove era permesso di abbandonare alle risa della Grecia intera, non solamente un cittadino ridicolo e vizioso, ma un giudice iniquo e venale, un magistrato senza talento e senza costumi, un generale d'armata senza abilità: immaginiamoci questi personaggi da principio esposti sulla scena, e nominati colloro nome in seguito (perchè peccato il nominarli) si ben dipinti colloro tratti, e con ogni specie di rassomiglianza, che si riconoscevano veduti e compagni, e giudicherebbero facilmente da ciò, quanto il Genio comico animato dalla Satira e dall'umalimità repubblicana dovesse avere di che esercitarsi.

Aristofane)

Quest'arma leggiera della facezia se maneggiata felicemente da Aristofane Ateneise che vivea trecento quaranta anni in circa avanti Gesù Cristo. Guai a coloro, contro cui diriggeva i suoi dardi! Egli indendo immolava altrui crudelmente.

Menandro)

Menandro coetaneo, e concittadino di Aristofane entrò al suo esempio nella medesima carriera; dotato di non minori talenti arrivò a superarlo, e fu nominato principe della novella Commedia.

Così la Poesia trovò tutto di posto come per lei nella Grecia; e la Statua, la Fortuna, l'Opinione, le leggi, i costumi, tutto si era accordato per favorirla.

Allazio
Linca

La Poesia tra i Romani si aveva fatta una prosodia modellata su quella dei Greci; ma non avendo, nè le liti nelle mani de' Poeti per sostenere ed animare i versi, nè i medesimi soggetti di Elogio a guerra, e di Enteriamo, nè quel ministero pubblico, che la consacrava presso i Greci; la Poesia linca non fu a Roma, che una sterile immaginazione, sovente pedda, e fivola, quasi mai sublime.

La Gravità de' costumi Romani si era comunicata al culto, ove regnava una sorda maestà. I giuochi a Roma non erano, che esercizi militari, o spettacoli sanguinosi. Non erano più quelle solennità, ove veni popolo veniva in folla a veder disputarsi i

la corona Olimpica, un Poeta, che nel circo fosse venuto solamente a celebrare il vincitore al giuoco del disco, o della lotta, avrebbe eccitata l'invidia dei vincitori del mondo. Roma era troppo occupata di grand'opere per attaccare dell'importanza a dei piviali giuochi.

Se la Poesia lirica celebrava in Roma qualche volta dei nomi, o delle virtù, non era il ministero di un uomo ispirato dagli Dei: egli era il tributo personale di un Poeta, che faceva la sua corte, o qualche volta l'omaggio di un compiacente, o di un adulatore.

Vedesi dunque bene, che supponendo Roma popolata da Greci, fatti per distinguersi in quest'arte, le cause morali, che avrebbero dovuto farli rivoltare, non essendo le medesime, che nella Grecia, non avrebbero essi mai preso il medesimo aumento.

Orazio

Il solo fra i Greci Latini che in qualche modo si accosta a Sindaro è Orazio nato in Venetia sessantatré anni innanzi a Gesù Cristo. Bello di grazia, di gusto, di finezza i suoi accordi sono sempre dolci, teneri, variati, perfetti. Egli è il Poeta di tutte le età, di tutti i stati, di tutte le condizioni: felice nella sua arditezza, fertile in figure, ed espressioni ingegnose; egli lascia scorrere la sua vena senza pena e travaglio. Eraato per essere nelle sue Poesie il legislatore di Parnaso, il martello del ridicolo, il flagello de' cattivi Poeti; il suo nome è consacrato all'immortalità. A fronte però di tutti questi pregi, conviene confessarlo, egli non arriva ancora alla rapida sublimità di Sindaro. In mezzo ad una nazione, che non presentava i vantaggi della Grecia, in un secolo, in cui il lusso, e la mollezza regnavano, sotto il governo di un Conquistatore, che si era fatto strada al supremo comando fra le ruine dell'alibista, egli non poteva far altro, che attaccare i costumi ed i vizij della sua età, e rendere ampio tributo di lode, adulando un Principe geloso troppo della sua gloria. Orazio lo fa, ma di un modo interessante, sorprendente, e l'anima del lettore non è trascinata dal furore poetico in ogni lode, il suo cane vi trova da per tutto la norma de' costumi, condita dal gusto Poetico il più squisito.

Ma quando il Poeta durasse sempre in forza del suo genio, quando le circostanze fisiche, morali, politiche del suo paese non lo secondano e non lo istigano, è difficile che la poesia possa reggere ad un volo sublime e maestoso. Super questa cagione di fatti, che la latina poesia degenerò ben presto da quella perfezione, a cui l'aveva Orazio portata.

Ovidio.

Publio Ovidio Nasone Cavaliere Romano nato in Sulmona quaranta cinque anni innanzi Gesù Cristo, benché pieno di genio, abbandonò per il primo la natura per dar posto all'arte. Prodigo di ornamenti, ricercato nei suoi pensieri, che egli metteva ed indolisce a forza di tornare sopra, trascorrendo nel suo stile, abusando della sua facilità, e pieno di un'abbondanza superflua, non ebbe che troppi imitatori eguali il gusto del suo secolo. Ovidio però è un bel ingegno, e le sue opere hanno delle grandi bellezze. L'ò che oscura di più il suo nome sono i suoi versi troppo liberi, che coruppero la gioventù Romana, e per cui ebbe l'esilio da Roma.

Tibullo.
Propertio
Catullo.

Un esempio scandaloso però, che Ovidio diede rapporto al gusto non mancò, fortunatamente tutti i Poeti suoi coetanei. Ve ne ebbero alcuni che non parteciparono alla corruzione. Fra questi menzionano di essere ricordati Catullo, Tibullo Cavaliere Romano, e Sesto Aurelio Propertio; le loro elegie portano il carattere dello spirito e della delicatezza. Lo stile è puro e piacevole; ma in Propertio sente del licenzioso. Questo difetto permiscio tanto al costume era di quei tempi universale. La licenza è indivisibile dai costumi di lusso ed di mollezza. Quindi è che Cajo Valerio Catullo, benché visse lungi da Roma in Verona e in Parma, ha oscurato con oscenità, e con pensieri lascivi il suo merito Poetico. Le grazie ingenue sono dipinte nelle sue elegie colla massima eleganza, ed delicatezza.

Apollonio
Fedro

Ma quegli che riprese interamente dalla doppia corruzione è Fedro, liberto di Flaguro. Pubblico egli le sue poesie che spirano da per tutto la semplicità, la purezza del gusto, al momento che andava questi perdersi ad essi. abbia Fedro preso l'esempio della Grecia,

sia egli stato ispirato dal solo suo genio, conviene conferare ad ogni modo che l'antichità nulla ci offre di più perfetto in questo genere. Un' eleganza sostenuta, espressioni sempre sicure, versi di un tono felice ed aggradevole non fanno il solo merito dell'opera favole. Esse sono accompagnate dalla più ingegnosa moralità, propria a tutte le età, a tutte le condizioni a tutti gli stati.

Sahra
Lucrezio
Caro

La costituzione morale, civile e politica di Roma diede luogo ad un genere di Poesia che i Greci non conobbero. Questa per simile invenzione che divenne celebre il nome di questo Poeta. Un trattato filosofico rivestito delle grazie della Poesia, in cui si muovano delle grandi bellezze di diletto, un buon numero di versi felici, uno stile allattanzoso, un'immaginazione elevata è l'opera che lo distingue. Il suo ~~matteamente~~ ^{oracolo} della loro presenta l'arditezza del sistema, e la difficoltà superata. Caro era nato da una antica nobilissima famiglia Romana, e visse a settanta e quattro anni innanzi Gesù Cristo.

Decio e
Giovenale

Il Genio della Sahra trova nell'antica Italia molti imitatori. Due singolarmente se ne contano dopo Lucrezio Caro: Uno sotto l'impero di Nerone, il quale non fu risparmiato nella pittura pungente dei costumi, e dei vizii del suo tempo: L'altro verso la fine del primo secolo: che per la franchezza di sua censura fu relegato alle frontiere d'Egitto. Il Primo è quello Decio Flacco nativo di Volterra, odella Spezia, come altri Vogliono; il Secondo è Decio Giunio Giovenale nativo d'Acquino. Hanno ambedue molto spirito e vivacità, per cui finiscono ovviamente e piacciono, benché quello sia ripreso a ragione di oscurità e questo di mancanza talora di naturalezza per la parte dello stile.

Parto dal
Virgilio

Il Meglio pacifico e brillante d'Augusto fu in Roma per la Poesia, ciò che erano in Grecia la civiltà, la finca e morale. Senon vi erano nel Lazio i grandi oggetti, che animavano la lira; il riposo e l'abbondanza, che si godevano sotto questo Principe, facevano bisogno le campagne di canti Pastorali. Il genio di Teocrito si ha piantato nel Lazio bario.

~~Virgilio nato~~. Virgilio nato a Mantova lo ha imitato felicemente. Il
carattere delle sue Egloghe non si poteva definir meglio che dal grande
Orazio

Virgilio annoverant gaudenter rare camone
erat rure sacra pona, ingenuita' picaute, immagini e alte sentimen-
ti dolci e teneri, versi facili, serreni, armoniosi, ma di un armonia
simile al mormorio dei ruscelli; espressioni semplici, qualche volta
ricche, sempre variate: nulla insomma li manca onde camminare
di egual passo un Teocrito.

Calpurnio e
Mercuriano.

Calpurnio e Mercuriano tentarono di correre sulle
tracce di Virgilio sotto l'impero di Diocleziano. Uno era Siciliano
l'altro nacque a Cartagine. Ma dopo che si ha letto Virgilio, si trova
in loro poco di quel garbo, che fa l'anima dell'Egloga. Hanno essi
di tempo in tempo delle immagini graziose, dei versi felici: ma non
hanno nulla di quel genio pastorale, che ispirava la Musa di Teocrito.

Epica

La Poesia epica trova nell'Italia una parte di vantaggi
che era avea avuto nella Grecia: meno vanità, non ostentato meno
abbondanza, e ricchezza, sia nelle descrizioni fisiche, sia nella pittura
dei costumi. Ma ciò che essa ebbe a desiderare sopra tutto, fu l'as-
soluta dei tempi degli favolosi.

Gli avvenimenti passati domandano per essere ingranditi
agli occhi dell'immaginazione, non solamente una grande dis-
tanza, ma un certo vapore sparso nell'intervallo. Quando
l'eroe ben conosciuto, non vi ha nulla a fingere. Da eruma fino
ad Augusto l'incatenamento dei fatti era scritto e segnato; il
piccol numero delle favole, sparse negli annali era senza seguito
come senza importanza. Se il Poeta avesse voluto esagerare i fatti,
e dar loro delle cause sorprendenti e meravigliose, non solamente
l'armonia della storia, ma la vista familiare dei luoghi, ove
questi fatti era accaduti, li avrebbe ridotti al loro giusto valore.
Come esagerare agli occhi di Roma la distanza dei Volsci o quella
dei Sabini? Il solo soggetto veramente Epico, che se possibile
cauere dai primi tempi di Roma è quello che Virgilio ha preso
perche egli è uno degli ultimi rami della Storia favolosa
dei Greci.

Virgilio

L'entità o l'estabilimento di Inea & nel Lazio è il soggetto del grande Poema di Virgilio, di questo principe de' fatti Poeti. Leggendo Omero, noi ci figuriamo questo Poeta nel suo secolo, come un lume unico in mezzo alle tenebre: solo colla sola esatta senza consigli, senza libri, senza società di saggi, abbandonato al solo suo Genio, & istruito unicamente dalle Muse. Aprendo Virgilio noi entriamo al contrario, che entriamo in un mondo illuminato, che siamo presso ad una nazione, ove regnano la magnificenza, e il gusto, ove tutte le arti, la scultura la Pittura, l'architettura, hanno de' capi d'opera, ove i talenti sono riuniti coi lumi.

Vi avea nel secolo di Augusto un'infinità di persone di lettere, di filosofi che conoscevano la natura e le arti, che avevano letti gli autori antichi, e eroi d'erari che li avevano paragonati, che ne avevano discusse, e ne discutevano ogni giorno le lettere, e di viva voce e per iscritto. Virgilio dovea approfittare di questi vantaggi, e in tante leggendo, che egli ne ha profittato realmente. Virgilio marra per tutto la cura di un Autore che conosce delle regole eteree di offenderle che polisce, ed apprende la censura dei concritori: sempre ricco, sempre corretto, sempre elegante, i suoi quadri hanno un colore tanto brillante che guasta. D'istruito egli ama meglio tenerli sulla riva, che di esporli alla burrasca. Omero pieno di ricchezza si lascia andare al suo Genio: egli dipinge sempre da grande, a rischio di passare qualche volta i limiti dell'arte: la natura sola lo guida.

Il primo passo che dovea far Virgilio intraprendere un Poema Epico, era di scegliere un soggetto, che ne potesse portare l'edifizio: un soggetto vicino ai tempi favolosi, e di cui non si avessero che delle idee vaghe mezzo formate e ana per ciò di prestarsi alle finzioni epiche. In secondo luogo conveniva, che vi avesse un rapporto interessante fra questo soggetto, e il popolo per cui intraprendeva a trattarlo. Ora questi due punti si riuniscono perfettamente nell'argomento di Inea in Italia: questo principe nasceva per essere figlio di una Dea: la sua storia si perde nella favola,

17

D'altra parte i Romani pretendevano, che egli fosse il fondatore della loro nazione, il Padre del loro primo Re. Virgilio adunque ha fatta una buona scelta prendendo per soggetto l'estabilimento di Enea in Italia.

Per gettare ancora un nuovo inferere in questa materia, il Poeta, usando dei dritti della sua arte, ha giudicato a proposito di fare entrare nel suo Poema più trasti alla lode del Principe, e della nazione, e di presentare dei quadri allegorici, dove potessero non nocere con piacere. Tutto il mondo fu incantato da questo Poema dacchè esso vide il giorno. I suffragj, e l'amicizia di Augusto, di Mecenate, di Tucca, di Pollione, di Orazio, non servirono poco senza dubbio ad inganna i giudizj de' suoi contemporanei, che forse senza ciò non l'avrebbero reagivato il tutto. Comunque sia tale era la venerazione, che si avea per lui a Roma, che un giorno, quando egli venne a comparire al Teatro doppiachè si ebbero recitati alcuni versi dell'Eneide, tutto il popolo si levò con grandi acclamazioni: onore che non si rendeva allora che all'Imperatore.

Non può negarsi però, che nel carattere di Enea vi hanno della qualità, che raffreddano il cuore del lettore vero di lui: ma la critica più vera, la più generale la più fondata che far si possa dell'Eneide, e che i sei ultimi canti sono bene inferiori ai sei primi: ciò non ostante vi si riconosce da per tutto la mano di Virgilio. E si dee convenire che ciò, che la forza della sua arte ha tirato da questo terreno ingrato, è quasi incredibile. È vero che questo Poeta grande non avea volentieri citare del Augusto che il primo, il secondo, il quarto e il sesto libro, che sono effettivamente le più belle parti del suo Poema. E ciò che Virgilio ha esauito tutto ciò, che l'immaginazione ha di più grande. Vi ha tutto peritico negli amori di Didone: il terrore, e la compassione non possono andar più lungi che nella sua descrizione dell'arreda, della presa della ruina di Troja. In questi alte elevazioni, ove egli era arrivato a mezzo del suo volo era ben difficile di non discendere.

ma egli è abbastanza verosimile, che Virgilio sentisse egli stesso
che quest'ultima parte della sua Opera aveva bisogno di essere ritoccata
sì che egli ordinò per suo testamento che si abbruciassero
la sua biografia e gli non era soddisfatto: ma Augusto si guardò d'obbedire
alla sua ultima volontà, ed impedire il Mondo del Poema il più
forante dell'antichità. Ho bene oggi giorno la biblioteca quasi
eguale coll'Iliade.

Stazio

Dopo aver levati gli occhi sopra di Virgilio è innanzi di
arrestarli languamente sui suoi scritti. Basta passarli leg-
germente in rivista. Il primo a presentarsi è Publio Papinio
Stazio, che dedicò a Domiziano, sotto il cui regno vive la sua
Gedraide, Poema di dodici libri. Qualunque lode si abbia a dare
Giulio Scaligero, tutte le persone di buon nome, che egli pecca
dalla parte dell'arte, e del genio: ora si leva egli al più alto, ora
cade il sodo: la sua dizione abbastanza fiorita, è inegualissima.
I suoi versi suonano all'orecchio senza giammai andare al
cuore. Il suo Poema non è regolare, né proporzionato, né liscio,
poiché le finzioni, che vi ritrovano, sentono meno il Poeta, che
l'oratore nimido, e l'oratore effeminato. Le sue selve, raccolta
di piccoli pezzi su differenti soggetti piacciono di più per-
ché lo stile ne è puro e naturale. La sua Achille è il minimo
de suoi scritti; ma è un'opera alla quale egli non ha messo
l'ultima mano. La morte lo sorprese verso il centesimo anno
di età: e nel tempo in cui si toccava il secondo canto.
Finalmente riconosce egli stesso, di non aver seguito Virgilio,
che ben da lungi, e lasciando le sue traccie, che egli adora-
va, è questo un sentimento di modestia, di cui conviene far
gran conto.

Stazio Italico.

Il secondo è Stazio Italico. Il suo stile è più puro,
che quello de suoi contemporanei, ma la sua opera della
guerra panica è sì debole, e sì prosaica, che deve avere
piuttosto il nome di storia messa in versi, che quello di Po-
ema Epico. Questo senatore pervenne agli onori del con-
solato, e finì la sua vita al principio del regno di Traiano
in età d'anni 73. Egli si lasciò di fame, non avendo la
costanza di sopportare il dolore de suoi mali.

Lucano

Lucano è degno d'arrestarci più lungamente che Stazio, e Silio Italico, che egli avea preceduto. Il suo genio originale aprì una strada novella. Egli non ha imitato nulla. Egli non dee ad alcuno, nè le sue bellezze, nè i suoi difetti, e merita perciò solo una gradevole attenzione.

Lucano era di una antica famiglia dell'ordine de' cavalieri: era quegli a Cordova in ispagna sotto l'Imperatore Caligola: e non avea egli ancora che otto mesi lorchè fu condotto a Roma: dove fu allevato nella casa di Seneca suo zio. Questo fatto basta per imporre silenzio a' detrattori, che hanno invocato in dubbio la purezza del suo linguaggio. Hanno essi preso Lucano per uno spagnuolo, che ha fatto dei versi Latini: ingannati da questo pregiudizio, hanno creduto trovare nel suo stile dei barbarismi, che non v'erano, e che supposto che vi fossero, non possono scusarne: e essere rilevati da alcun modo.

La guerra Farnacica è il soggetto scelto da Lucano per il suo Poema. Non fu egli solo, che scelse perciò una storia recente. Vario contemporaneo, amico, e rivale di Virgilio, le cui opere sono state perdute, avea eseguito con successo questa impresa pericolosa.

La prossimità de' tempi, la guerra civile, il secolo poco superstizioso, il lustrato, e politico, in cui vivevano Varo, e Lucano, la solidità del suo soggetto toglievano al suo genio ogni libertà di svolgersi in invenzione.

La vera grandezza degli eroi reali, che conveniva dipingere presso l'anima, era una nuova difficoltà. I Romani al tempo di Varo erano personaggi ben più importanti, Sarpedone, e Priamo, e Menesenzio, e Turno. La guerra di Troja era un gioco da fanciulli a paragone delle guerre civili di Roma in cui i più grandi capitani, e gli uomini più potenti che vissero mai stati, si battono dell'Impero della metà del mondo conosciuto.

Lucano non ha osato allontanarsi dalla storia, per ciò egli ha reso il suo Poema secco ed arido. Ha voluto supplire al difetto d'invenzione con la grandezza de' sentimenti: ma egli ha nascosto troppo sovente la sua sechezza sotto della gonfiezza: così era caduto, che Achille ed Enea che erano vivi

702
Impertanti per se stessi sono divenuti grandi in Omero, ed in Virgilio,
che Cesare e Pompeo sono qualche volta piccolissimi in succano.

Non vi ha nel suo Poema alcuna descrizione brillante
come in Omero. Egli non ha conosciuto come Virgilio l'arte di nar-
rare, ed di non dir troppo; egli non ha ne la sua eleganza, ne la
sua armonia; ma si trovano nella farralica delle bellezze, che
non sono ne nell'Iliade ne nell'Eneide. In mezzo alle sue
declamazioni ampolose, egli ha di que' pensieri marchj, ed arditi
di quelle massime politiche, di cui il gran Camello è l'originale.
alcuni de' suoi discorsi hanno la maestà di quelli di Gajo Gracco
e la forza di Gajo. Egli dipinge come Callisto: in una parola
egli è più grande, o vanque non vuol essere Polta. Una
linea sola come quella parlando di Cesare:
nil achem reputans, si quid superesset agendum: vale una
descrizione poetica.

La farralica rapporto al disegno non è che l'oscu-
rità di un bel Poema, per la mancanza di ordine ed iunio-
ne nella parte Drammatica. Del Prieto il Colloquio di Catone
con Bruto, il matrimonio di Catone con Marcia, la Capito-
lazione d'Afranio con Cesare, l'incontro di Pompeo e di Cor-
nelia dopo la battaglia, tutte queste scene trattene alcune
prolissità, quanto mai sono nobili e interessanti! Perchè non
le ha egli moltiplicate! Perchè Catone quel uomo sublime,
così degna mente annunciato nel secondo libro più non
ricompare! perchè non vederli Bruto insieme con Cesare!
Perchè si dimenticata Cornelia a Cesare! perchè Marcia
non va ella a raggiungerla, e Catone a ritrovarla insieme
con Pompeo! Qual incontro, quali sentimenti, qual bel con-
trasto di caratteri virtuosì, se il Poeta li avesse raccolti e
posti in scena! I caratteri però di Pompeo, e di Cesare, di
Bruto, e di Catone, di Marcia, e di Cornelia sono disegnat
con una nobiltà, con un vigore, che ha pochi esempi. Il
dolore di Roma all'avvicinarsi di Cesare, (erravit si pe-
vose dolor) la proscrizione di Silla (stat cruor in templis) la
foresta di Mariglia, l'innondazione del campo di Cesare,
l'unione delle due armate, il campo di Pompeo consumato
dalla peste, la morte di Voltejo, e de suoi, tutti questi quadri, e un

Infinita di altri spari nella Farsalica, sono di più forte anche talvolta
~~con buona forza, auditezza, e calore.~~

~~Gli avvenimenti ed i costumi che ci presenta la storia Romana,
 sembrano essere stati più favorevoli alla tragedia, che all'epopea.
 Ma se si considera che i costumi Romani, non erano niente meno
 che passionati; che il coraggio e la grandezza d'anima, l'amore
 della gloria e della libertà ne erano le virtù; che l'orgoglio, la
 cupidigia, l'ambizione ne erano i vizj; che gli esempi di castità
 e di generosità che ci colpiscono nell'Eneide, non sono che
 l'eccezione.~~

hanno entro nella famosa respirazione fatta contro
 Erone, la quale fece perdere la vita a trecento Romani
 del primo rango. Condannato Lucano alla morte, si fece
 a pungere le vene in un bagno caldo, e morì recitando diversi
 della sua Farsalica, che esprimevano il genere di morte di cui
 egli spirava.

Drammatica

Gli avvenimenti ed i costumi che ci presenta la storia Romana,
 sembrano essere stati più favorevoli alla tragedia, che all'epopea.
 Ma se si considera che i costumi Romani non erano niente meno
 che passionati; che il coraggio e la grandezza d'anima, l'amore della
 gloria e della libertà ne erano le virtù; che l'orgoglio, la
 cupidigia, l'ambizione ne erano i vizj; che gli esempi di castità
 e di generosità che ci colpiscono nell'Eneide, non sono che l'eccezione.
 Ma i Romani, non potevano farne un oggetto né di compassione, né
 di terrore; che le due cause di disgrazia, che dominano sopra
 e lo rendono veramente miserabile, la cecità e l'avidità.
 Fino a quello della passione non entravano per nulla nelle
 scene tragiche, di cui la storia Romana è l'onda; che era
 dell'essenza del coraggio Romano d'opporre alla disgrazia
 una predezza stoica, che disdegna il pianto, e disaccava le la-
 grime; si conosceva, che i Megli, i Catoni, i Porcii, i Corneli erano
 propri ad elevar l'anima, ma niente a muoverla né di terrore
 né di pietà.

Si esaminino i soggetti Romani, i più forti, i più patetici: si
 può tirare da quelli di Coriolano di Scio, di Manlio, di
 Lucrezia, di Cesare una, o due situazioni degne di un gran
 teatro, ma quella continuità d'azione veemente, e patetica dei
 soggetti Greci che trovata i soggetti Romani non sono grandi.

o piuttosto la loro grandezza non si sostiene, che per i costumi e i sentimenti, che Cornelio ne ha cavati; e non erano costumi sentimentali e massime, ma quadri di pinti a grandi tratti, che conveniva a due grandi quadri come quelli di Roma e di Firenze.

Una sol l'idea in Roma se favorevole alla tragedia: quella cioè della tirannia, e della servitù; dei delatori, e dei proscritti. allora senza dubbio il quadro delle sue calamità avrebbe intenerito Roma; la dolcezza, e l'innocenza peggioriva, nei diversi atteggiamenti, nelle tombe perquisite, affacciate in questi ultimi asili, tracciate di piedi di un mostro coronato, abbandonate al ferro dei killoni, e indotte alla selva del supplizio; questo contrasto di una ferocità e di una obbedienza, egualmente rapide, quest'abbattimento inconcepibile di un popolo che aveva tante volte disprezzata la morte, che la disprezzava tutta via, e che tremava dinanzi a padroni egualmente vivi che impudori; questa mischiatura di un avanzo di eroismo con una bassezza di schiavo al brutale; questa caduta, spaventevole di Roma libera, e padrona del mondo, sotto il giogo dei più vili degli uomini, dei più indegni di regnare, e di vivere di un Claudio, di un Caligola che sarebbero stati al rifiuto di schiavi; se fossero fra questi nati: queste due estremità di cose umane, ravvicinate su di un teatro, sarebbe stato senza dubbio il quadro il più commovente, il più terribile delle vicende umane. Ma facendo versare delle lagrime, essi avrebbero forse fatto pensare a versare del sangue. Roma vedendosi erra terra, in questo quadro spaventevole, avrebbe premuto dell'eccezione dei suoi mali: la vergogna e l'indignazione potevano animare il suo coraggio: e i suoi oppressori non avevano riguardo a presentarle lo specchio. Vedersi che sotto Tiburio Emilio, Scuro, per aver fatto dire forse innocentemente nella tragedia d'Atreo queste parole d'Empide (ogni via sopportare la follia di colui, che comanda, se condannato a darla la morte).

Con' nei tempi della libertà i comici di Romani non avevano nulla di tragico; e nei tempi di calamità la tragedia non era più libera. Dita' viene che sotto Augusto stesso il solo tempo in cui la tragedia fiorì in Roma, la più parte dei Poeti non facevano, che imitare i Greci, e trasportare sul Teatro Romano i soggetti di quello di Atene, osservando senza dubbio con una cura nimida di evitare le allusioni.

Seneca

Ciò si vede pienamente esaminando le poche tragedie latine, che ci restano. Pare si attribuiscono comunemente a Seneca filosofo, che fiorì trenta anni dopo G. C. quelle di Livio Andronico, di Nevio, di Ennio, di Lucio, di Plautio, di Pomponio Secondo, Otolone, e la Medea di Ovidio si sono perdute. Seneca non conosceva per nulla il genio tragico. sempre occupato dal pensiero di mostrare se stesso, trasforma tutti i suoi personaggi uomini, e donne in disintimamente in Filosofi. Fa loro parlare il suo linguaggio, da loro suoi pensieri spesse volte contrarii, e a ciò che debbono dire, e alla passione che li agita. Stanca egli con una folla di massime, e di sentenze, che egli adana confusamente le une sopra le altre. Il suo linguaggio benchè fermo, e preciso non è mai naturale. Cerca egli piuttosto d'abbagliare che di interessare. In una parola per nascondere la debolezza della sua favola, egli impiega tutta la pompa della Poesia, sfoggia i sentimenti più elevati, ma ignora il segreto di giugnere al cuore. Seneca ha trattato il soggetto di Edippo di Oros a Sofocle. La favola di que' si è un corpo proporzionato, e regolare; quella del Poeta latino è un colosso mostruoso pieno di superfluità: vi si potrebbero levare otto cento versi, e più, senza levar nulla all'azione. Il Poeta Greco apre la scena col più grande di tutti i quadri. Un Orsello alla porta del suo palazzo, tutto un popolo gemente degli atroci innalzati per tutto nella pubblica piazza delle grida di dolore. Seneca presenta il Orsello che si lagna colla sua moglie. So poche nulla dire, che non sia necessario, in lui tutto è robustezza, tutto è cuore: Seneca è da perfetto ripieno di vizii orna menz, e una massa di coloni vivi, e senza azione.

Sofocle è vanato naturalmente: Seneca non parla, che di Oracoli di
sacrificj e di ombre invocate: Sofocle che agisce più che non parla, non
parla che coll'azione: Sirena, Giocasta, Creone in Seneca non
hanno carattere; ed Eippo stesso non è commovente. Quando si
legge Sofocle, si è penetrato ed afflitto; quando si legge Seneca
si ha orrore delle sue declamazioni, e si è disgustato, e ribu-
tato dalle sue proterità.

Commedia

I costumi Romani erano ancora meno propri alla Comme-
dia: nei primi tempi essi erano semplici, ed austri; e quando
vi si introdusse la corruzione, essi furono ancora troppo seria-
mente viziosi per essere ridicoli. Dei Parassiti degli adulatori,
dei scioperati canori erano qualche cosa per una satira, poco per
un intimo comico. Non vi ebbe di comico sul teatro di Roma,
che ciò che si aveva preso dal teatro dei Greci, cioè dei terro-
fughi, dei giovani creduli, incostanti, prodighi, libertini;
dei vecchi sapetosi, avari, stizziti, difficili, la mente volgi in-
contentabili, censori di tutto il presente, approvatori di tutto
il passato, delle cortigiane ambiziose: ecco Plauto, e Teren-
zio d'appresso anittane, e Menandro.

L'impudenza d'anittane, e le sue satire
contro le donne non ebbero imitatori in Roma; puoi
osservare che Orazio nella sua Epistola sull'arte poetica,
indicando i costumi, e i caratteri da dipingere, non dice
delle donne che queste due parole, a proposito della tra-
gedia: aut matrona potens, aut sedula matrona, e neme no
una parola a proposito del comico.

Non è che al tempo d'Orazio i costumi delle
dame Romane non fossero già men degni di censura:
puoi vedere come le si ha di pinte; e sotto l'imperatore
la licenza non ebbe più freno. Ma questa licenza
dava della presa alla satira piuttosto che alla Comme-
dia: poiché questa vuol caratterizzare i caratteri, e
che essa imita: la fiivolità, la follia, la vanità, la sedu-
zione, i dispregi del amor proprio i ravvisi dello spiri-
to, i vizj meno spregevoli, e meno pericolosi, quegli di
cui l'uomo è piuttosto lo scherno che la vittima; ecco i suoi sog-
getti favoriti: ora le dame Romane non si divertivano coll'essere ridi-
cole, e i costumi privati non sono quelli che si ha dipinti e figurati, il
vizio era troppo impudente, troppo audito per essere danto.

24

Con la Tragedia e la commedia furono egualmente stra-
niere in Roma: e per la medesima ragione, che il Genio era
imperfetto il gusto non rege di ammor sinero. Orazio che accorda
ai Romani abbastanza di amore, ed di talento per la tragedia.

Ad placuit natura sibi natura sublimis, et a cer-
estam spirat fragrantia, et felicitate quodet;
Orazio non lascia di lodare, che la gioventù Romana
non era sensibile che al vano piacere della decorazione
teatrale. L'anima de' cavalieri dice egli era passata dalle
loro orecchie agli occhi.

Verum equis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omni ad incerta ocula, et gaudia vana.

Avevi per dare ancora alla pompa dello spettacolo
tutta la magnificenza possibile, l'attenzione di Roma-
ni non poteva essere solivata da favole, che loro era-
no straniere. Il numero delle cavale del popolo, e dei cavalieri
è contro la rappresentazione. Interrompevano a d
ogni istante. Si dirono elevavano la voce, e supplicavano o
li spettatori di voler ancora ascoltar qualche cosa; ma essi non
erano interi. Sovente in mezzo della scena più patetica
si domandava un combattimento o di animali, o di atleti.

Media inter carmina poscunt
aut lusu aut puoris.

etiamque spero vincere voce
evanescere sonum, referunt quam nostra deabra
Garganum mugire pueri nemus, aut mare luctum
tanto cum ludi spectantur et arte
Ovi neque peregrine, quibus obliet actor
cum stent in scena, concurrunt dextera leve.

Dixit aduc aliquid: nil sane. Quid placet ergo.

La commedia non li attaccava di più per poco, che essa
forse se ne sia. Si sa di lui di Orazio se all'andata per
di saltatori di corda, e di gladiatori; finalmente si videro
i Partomini cacciare i comici da Roma; tanto è vero che presso
i Romani il gusto della poesia Drammatica non fu che un gusto
di fantasia, di vana di ostentazione; un gusto leggero, capriccio-
so, come sono tutti i gusti. Un piacere tanto poco sensibile, quanto
il loro non naturale.

Plauto

Conviene però rendere giustizia al merito dei due comici
cheri distinti in Roma. Questi sono Plauto e Terenzio, il primo
nativo di Falerna nell'umbrina che fioriva verso l'anno
193 innanzi Gesù C. diede un grado di perfezione alla lingua
latina. Sembra che alla imitazione dei Greci egli abbia cercato
di diuisione la moltitudine, ed di piacere di grandi, che egli
non adula giammai, e all' cui spese faceva ridere il popolo.
La vivacità, l'eleganza, l'urbanità, il pittoresco di cui ositi
hanno fatto dire, che se le muse volessero parlare
parlerebbero il linguaggio di Plauto

Terenzio

Trenta anni incirca dopo Plauto venne Terenzio nativo
di Laragine figlio del Senatore Terenzio Lucano. Compose
egli le sue commedie ad imitazione di Menandro. Il suo
stile è semplice nobile, elegante, e puro. Terenzio non
possiede la forza comica come la possiede Plauto. In questi
poco eccezione. Ma Terenzio è superiore a Plauto nella

Italia
moderna

Pittura di costumi, che è diffusamente massimamente, e più volentieri
Verso la fine del secolo si vide la Poesia
cominciare in Provenza in linguaggio Provenzale, o
Provenzale Corrotto, come era avuta fatto nella Grecia per mezzo
di canti eroici, e satirici, in seguito tentare il dialogo, e
voler anche indicare l'azione. Molti di questi chiamati
Trovatori buoni gentili uomini, il più gran numero erano
come Omero e Virgilio apparsi a poco come egli. Essi erano
accolti nelle piccole corti dei Duchi, e dei Conti di quei tempi
ed anche favoriti dalle Dame. Ciò non bastava però a dar luogo
a delle gentilezze ingenui non ad eccitare il genio
ad elevarsi senza modello, e ripugnanza, e a creare un'arte,
che li era sconosciuta. Così la Poesia dopo essersi vagabonda,
ed accolta qua e là per lo spazio di 250 anni,
senza alcuno stabilimento, fissa, senza alcun punto d'appoggio,
alcun oggetto pubblico di emulazione, e di entusiasmo,
alcun teatro elevato alla sua gloria, alcuna festa,
alcun spettacolo ove ~~era~~ potere segnalarsi, abbandonò
la sua novella Patria alla fine del secolo, e
passando in Italia dove cominciavano a rinverdire le arti,
ella si portò della e delli antichi trovatori.

Delle università senza numero fondate in tutta l'Europa lo studio delle lingue Greca, e Latina messo in vigore, le ricompense dei sovrani, e le dignità della Chiesa accordate agli uomini celebri per il loro sapere, e i loro talenti, più di tutto l'ingenzione della stampa annunciarono il risorgimento delle lettere in Europa; e quantunque si voglia, che i primi raggi di questa aurora abbiano illuminata la Francia peveramente in Italia, che la luce rispare, sia al fauore del commercio dell'Oriente, e della vicinanza della Grecia. Fulle teatri, e le lettere passarono a Venezia, a Roma, ed a Firenze senza a ragione della considerazione più singolare, che l'Italia accordava alle lettere, ed al punto politico ristabilito in Roma, ove dopo Teodoro esso era abolito: sia per l'inesimabile facilità, che libero posto i talenti di passare nelle sorgenti dell'antichità, in cui preziosi avanzj erano stati raccolti, depositati, e conservati riproduciti nelle biblioteche dei monaci alla diligenza, allo studio di quali noi li dobbiamo, sia finalmente in grazia dell'amore illuminato, sincero, e generoso, con cui il Pontefice sommo Leone decimo, e i Duchi di Firenze, i medici onoravano le lettere.

Nell'Italia moderna la Poesia dalla sua nascita si era consacrata alla Religione. Per un zelo puro nell'intenzione mai in ventà malinteso, la Poesia faceva suo oggetto ne pubblici spettacoli i più sublimi misteri della religione. E noi sappiamo che li spettatori ne partivano sperse volte pensanti e compunti; ma in seguito il disordine vi si introdusse, e lo spettacolo si cambiò in una profanazione nemisteneri. Furono quindi aboliti questi spettacoli, e la Poesia dovette appigliarsi ad altri oggetti.

Linca Nel profano l'Italia Linca non ebbe proppa emulazione. Nell'Italia moderna mancava a questa ciò che mancava pure a Roma a confronto della Grecia. Per dare dell'importanza e della dignità al talento del Poeta, e fare di lui come nella Grecia, un uomo pubblico venerato vi avrebbe avuto bisogno di popoli tanto seriamente appassionati quanto i Greci per gli incanti della Poesia. Ma Poesia esser tale l'Italia moderna lacerata da guerre civili, da scismi, da edizioni, da rivoluzioni sanguinose di cui veniva ad essere il teatro, e a fronte de' tanti i più felici non vi avevano le circostanze che possono sole produrre dei Poeti. Quindi è che noi veggiamo nell'Italia moderna la Poesia Linca.

applicata per lo più all'amore. L'interesse che viariano dee avere
per la sua nazione, la preminenza che l'Italia ha innega-
bilmente sopra tutte le nazioni moderne, in genere di Poesia
domandano che noi ci arrestiamo un po' lungamente su
di essa. Converrà anzi talvolta dar qualche momento alla
critica per vendicare la gloria della Patria, e il merito de
nostri gran Padri in Poesia attaccati da stranieri orgogliosi
che preferro alzar tribuna le sulla letteratura della nostra
Dante nazione, dalla leggerezza espressa di molti de nominazioni:
tutte le nazioni antiche non ci si presentano
grandi Poeti, che dopo la perfezione della lingua, o almeno
nessuno sena presentia ne' momenti che la lingua è barbara
ancora per essere nella sua prima infanzia. La lingua
Italiana scote appena dalla sua madre, sena ancora
sotto la corruzione, della degradazione, del miscuglio
dei tempi.

























